

generale d'Italia; errori assai si sono commessi; e invece di commetterne dei nuovi, si dovrebbe cercare di non commetterne più, e di correggere gli antichi. Signori, l'errare è proprio degli uomini, ma il perseverare negli errori è proprio del genio del male. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. L'onorevole Arrigossi ha facoltà di parlare.

ARRIGOSSI. Io ho domandata la parola perchè, in unione al mio amico l'onorevole Righi, ho proposto un emendamento all'articolo 9, lettera *H*, parte seconda della tariffa, che consiste nell'aggiungere alle parole del secondo alinea, *la tassa per la trasmissione in linea retta sarà liquidata sull'intero asse ereditario*, le seguenti: *dedotte le passività legalmente accertate*.

Siccome la mia intenzione era appunto di svolgere questo emendamento, io domando se l'onorevolissimo nostro presidente intenda darmi ora la parola, oppure voglia riservarmela dopo che si sarà parlato in genere su tutto l'articolo.

PRESIDENTE. Essendo iscritto, le do fin d'ora facoltà di parlare, non potendo alterare l'ordine d'iscrizione.

ARRIGOSSI. Sta bene, poichè io precisamente ho domandata la parola su questo capoverso.

Nè io nè quanti altri che con me hanno letto il capoverso *H* del progetto di legge della Commissione, abbiamo potuto convincerci che nel medesimo esistano principii di giustizia e principii di convenienza che ne consiglino l'accettazione.

Io non mi dissimulo l'importanza di una legge sulla tassa di successione; io conosco come appunto nella tassa di successione lo Stato debba trovare un fruttifero cespite per la sua rendita. Tuttavolta questa importanza io non la porto al punto a cui la spinse la Commissione, sino al grado cioè che a titolo di questa importanza si debbano offendere dei principii e dei criteri assoluti ed universali di giustizia.

Non bisogna sfruttare le fonti della pubblica rendita; bisogna andar parchi nello attingere alle medesime, imperciocchè esse sono altrettante piante sensitive che ad un tatto indiscreto possono chiudersi e perdersi affatto.

Io porto avviso, ed in ciò solo dissento dall'onorevole D'Ondes-Reggio, che mi ha preceduto nella parola, che, quando si voglia applicare la tassa di successione, sia una necessità di applicarla anche nella successione in linea retta, imperocchè per legge di natura le successioni in linea retta sono appunto quelle che sono le più frequenti, epperò quelle che danno allo Stato il maggiore provento.

Tuttavolta, se io ritengo pericoloso privare lo Stato di questo cespite importante di entrate, non credo che le successioni dirette debbano essere gravate senza deduzione delle passività.

Ciò porterebbe a due conclusioni egualmente assurde. Non distinguendo le eredità attive dalle eredità

passive, noi ammettiamo il principio che sia possibile tassare una proprietà fittizia, un non ente. In secondo luogo, non distinguendo nella eredità attiva la varia importanza dell'attività, noi andiamo ad impiantare un altro principio, che a condizioni disuguali si possano dare tasse eguali. L'enormità di questi due principii, che per me costituiscono altrettanti assurdi in buona economia, non abbisogna di essere dimostrata.

Ma la Commissione ha detto: *necessità non ha legge*, e per conseguenza a titolo di necessità io v'invito ad accettare anche questi principii. A questo ragionamento della Commissione io rispondo che, se necessità non ha legge o, per meglio dire, se le leggi della necessità sono irrefutabili ed indeclinabili, questo varrà per farmi accettare la tassa delle successioni in linea retta; questo varrà per non privare lo Stato di una fonte perenne di rendita, sulla quale ha diritto di contare e di contare assai; questo varrà per farmi accettare che sia sottoposta a tassa, non la sola disponibile, ma anche la legittima; questo varrà a farmi accettare la tassa di successione, se non basta nell'imposta dell'uno, in quella dell'uno e mezzo e del 2 per cento; ma non varrà mai a giustificare il principio che le eredità si debbano tassare senza riguardo ai debiti; perchè questo principio è rifiutato dalle leggi le più inconcusse di giustizia.

Si è detto ieri e ripetuto oggi, che noi non siamo qui per migliorare le leggi, ma siamo qui per adattarle in modo che lo Stato ne ricavi un migliore provento. Io, dico il vero, a quest'idea non mi ci so arrendere intieramente. Secondo me, noi non siamo qui per mungere dalle saccoccie dei contribuenti, *bon gré, mal gré*, del danaro; noi siamo qui per fare delle leggi o per modificarle: e, sia in un caso come nell'altro, noi non possiamo dimenticare che le leggi debbono avere una bontà *assoluta* ed una bontà *relativa*; che devono cioè essere conformi ai sommi principii del giusto e del vero, e che devono essere adattate ai bisogni dei popoli, per i quali noi siamo qui a lavorare.

Se non che la Commissione, per giustificare il suo principio, è ricorsa all'esempio dell'Inghilterra, del Belgio e della Francia.

Anche codesto, o signori, è un mal vezzo della nostra Camera. Noi qui sentiamo sempre ricordare la Francia, l'America, la Germania, l'Inghilterra, quasichè dovessimo e potessimo dimenticarci di essere Italiani, di essere, cioè, quel popolo che ha dettato un Codice che formò e forma tuttora l'ammirazione del mondo.

Per me ritengo che possiamo da noi fare una buona legge del bollo, senza aver bisogno di prendere ad esempio la Francia, l'Inghilterra od il Belgio. D'altronde le condizioni di quei paesi sono forse identiche alle nostre?

Io, signori, *a priori* vi dico di no, perchè quei paesi non hanno avuti i disastri agricoli che ci hanno maltrattati negli ultimi anni, non sono sotto il peso di un